

ÉCLAIR NOIR

Dieci racconti per esplorare il lato oscuro
umano e della società



ÉCLAIR NOIR

Dieci racconti per esplorare il lato oscuro
umano e della società

I finalisti della call per racconti brevi
di Dora Nera 2023

Volume a cura di:
Andrea Ferri
Tatjana Giorcelli
Piero Ferrante
Direzione artistica Dora Nera

Grafica e impaginazione:
Sergio Berbotto

© 2023 Babelica APS
Via Fossano 8, 10144 Torino
info@babelica.it

PREFAZIONE di <i>Andrea Ferri</i>	7
BEATRICE di <i>Valentina Santini</i>	9
JUAN di <i>Carlo Zevi</i>	13
BARI VECCHIA di <i>Daniele Bitetti</i>	17
SOVRADOSAGGIO EMOTIVO di <i>Roberto Martinez e Patrizia Filippi</i>	21
L'ARTE DI ARRANGIARSI di <i>Martina Scalzerle</i>	25
ODIO, CHE ABITI IN ME di <i>Alessandro Prandi</i>	30
NON MI LASCERAI MAI di <i>Rocio Marian Ciraldo</i>	34
UNA BRAVA PERSONA di <i>Andrea Melosini</i>	36
HORROR VACUI di <i>Simonetta Pavanello</i>	40
DITA BIANCHE di <i>Paola Gioria</i>	44

PREFAZIONE

Andrea Ferri

Éclair, come i lampi che dardeggiano nell'oscurità tratteggiando le sagome scarnificate degli alberi.

Noir, perché è il genere di letteratura che crediamo possa aiutarci a esplorare i labili confini che separano bene e male, luce e oscurità, per restituirci le infinite sfumature di una società, di un accadimento o di un personaggio.

Per questa III edizione di Dora Nera, abbiamo scelto di aprire le porte all'invio di opere brevi e inedite, accogliendo così tante voci nuove, in grado di raccontarci cosa è e cosa potrà essere il noir. Perché un genere richiede indubbiamente dei topoi, che fanno sì che l'opera possa essere inquadrata all'interno di un filone, di un contesto, delle aspettative di un pubblico, ma a noi interessa scoprire quali sono i temi, i personaggi, le paure, le contraddizioni, le ingiustizie che rendono questo genere sempre così attuale, necessario e potente.

Vogliamo ringraziare tutti gli autori e tutte le autrici che hanno partecipato a questa prima call. Le opere arrivate si sono rivelate tutte interessanti e ben scritte.

Abbiamo premiato e selezionato questi dieci racconti in base allo stile, alla trama (difficile da gestire in così poche pagine) e all'aderenza al genere noir. Dunque, in base al tema che il racconto sviscera.

Le storie che leggerete sono le più diverse, per tematiche, ambientazioni, personaggi e stile. Se vogliamo individuare alcuni punti in comune, troviamo personaggi femminili che ribaltano i cliché, una sorta di catarsi e

liberazione del punto di vista femminile (non più debole, dolce, materno, obbediente, amoroso), fatti storici con un impatto sociale che hanno cambiato la vita di molte persone, ma soprattutto la profondità dell'animo umano e la sua oscurità. Personaggi che si portano dentro traumi, dipendenze, ferite e che non hanno la forza di essere migliori di così, che non hanno la scintilla che permette loro di vendicarsi, di reagire. In una parola, esseri umani, che non sempre riescono a fare i conti con le ombre che si stagliano fuori e dentro di loro. Dentro di noi.

Questo crollo delle certezze è definito alla perfezione da un paio di frasi presenti in uno dei racconti che state per leggere:

“Ma lei non crede più all'anima, non crede più al paradiso, non crede più all'inferno. Nella pioggia, crede nella pioggia. Nella pioggia che lava le colpe. Che lava i ricordi. Che lava i rimorsi”.

Non ci sono più certezze, non ci resta che credere nella pioggia di novembre, nella catarsi e nel desiderio di riscatto che si accendono in noi, come lampi, quando leggiamo un bel romanzo o un bel racconto noir.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo, coniugata Sassaroli in data 13 aprile 2015. Ma ora non voglio più.

Mio marito dice che dovrei portargli le birre e invece gli porto scarogna perché il 46 sulla ruota di Bari non esce. Mi ha promesso che se becca la vincita mi regala la crociera, ma io preferirei un paio di sandali come quelli che ho visto nella vetrina di Gianna Calzature.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo, anni trentasette. Ho quattro figlie, tutte femmine. Alessandra, Simona, Giulia e Martina, perché i maschi non mi sono venuti e un po' mi dispiace. Però almeno non ho dovuto cambiare pannolini e lavare nudità da maschio e questo mi avrebbe messo in imbarazzo, perché non ci posso pensare che mio marito sapeva che vedevo un altro pisello che non era il suo. Poi, siccome sono tutte femmine, si possono passare i vestiti e i giochi, e non si spreca la roba, ché c'è una mia amica che non fa in tempo a comprare una maglietta che alla figlia già non le va più o non le piace perché è una sola senza fratelli o sorelle ed è vizziata. Però va bene, così ci dà della roba che spesso è nuova con ancora il cartellino e il prezzo. E non ci vedo niente di male; e non vuol dire che ti fanno la carità come dice mio marito che questa cosa non gli piace perché lui lavora e i vestiti ce li possiamo permettere come tutti.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo, dottoressa, e da quando c'è stata l'infestazione nelle cantine del condominio immagino sempre di mettere il veleno per topi negli spaghetti con le cozze, così non ci penso più. Non è che ho intenzione di farlo sul serio, però sapere che potrei mi fa sembrare che la vita può anche cambiare per colpa mia. Quando me li immagino morti con

la testa nel piatto e la bava bianca alla bocca, mi fa impressione di aver ragionato una cosa così. E finisce che sto male due volte.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo e il giovedì sera mio marito mette un filmino sul cellulare perché lo aiuta a fare quello che deve fare dal momento che dopo le gravidanze mi sono sformata il personale. Lui questa cosa delle smagliature non me la dice, e sembra che non gli importa, ma io lo vedo che le tette mi sono crollate come due gobbe flosce di cammello. Che ci posso fare? Avessi i soldi non è che mi metterei subito a farmi tagliare e ricucire dai chirurghi, prima penserei a sistemare le bambine, ci mancherebbe. Però, magari, dopo lo farei, anche se passata l'operazione si soffre come cani, lo dicono tutti. E lo so anche io per via di quando mi hanno tagliato sotto che dopo nemmeno facevo la pipì normale.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo, dottoressa, ho il diploma con 86. Alle superiori ero brava e volevo studiare le lingue straniere e viaggiare almeno per tutta l'Europa, ma poi metti che facevo l'università e incontravo uno che mi faceva intendere chissacché e lascio mio marito, che ancora non eravamo sposati, a quest'ora chissà dov'ero.

L'altro giorno ho aperto l'armadio e i cassetti per capire se la valigia piccola mi basta per portare via le mie cose e non tornare più. Poi la seconda è entrata in camera e mi ha chiesto mamma che fai davanti all'armadio con quella faccia smunta che pare tu stia per svenire. Allora ho richiuso le ante e sono andata a preparare pane e nutella.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo anche su Facebook, ma non scrivo mai troppe cose, solo buongiorno, buonanotte amici e seguo un gruppo di ricette e di creme per il corpo che dà anche qualche consiglio su come ridurre le smagliature con l'aloe vera. Mio marito non ce l'ha perché non ha tempo per queste cose visto che lavora tanto. L'altro giorno mi ha scritto uno in inglese. E gli ho risposto perché mi sembrava un bravo ragazzo, anche distinto, con la maglietta e un sorriso bianco bianco. A mio marito non l'ho detto anche se non ho fatto niente di male dal momento che si trattava solo di qualche parola e poi è anche un modo per rimanere in allenamento con l'inglese che mi ricordo ancora abbastanza. E quando le bambine si fanno grandi posso andare a fare anche la cameriera nei ristoranti per i turisti dove parlo con i clienti stranieri senza problemi.

Penso che se mio marito lo scopre si arrabbia parecchio perché siccome lui

si spacca la schiena non è che io posso fare la cretina con gli altri uomini, anche se non ho fatto niente; ma lui non lo sa perché l'inglese mica lo capisce.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo e da quattro giorni questo mese non mi è venuto il sangue. E magari mi arrivano ed era solo che fa troppo caldo e può succedere che una volta c'è un ritardo. Non vuol dire per forza quella cosa lì che conosco perché ci sono già passata, e la prima volta ero anche felice perché non c'è gioia più grande di una famiglia tua, dove più siamo e meglio è. Però poi magari questa volta viene il maschio e io non sono organizzata con le robe da vestire e i giochi che sono tutti bambole e pentolini. E allora cosa succede? Sarebbe meglio mi venisse e basta, senza tutto questo patimento che appena ci penso la gola si fa stretta come una cannuccia e non respiro più e nel petto mi parte un cavallo al galoppo imbizzarrito che mi sembra di cascare in terra da un momento all'altro.

Mi chiamo Beatrice Mazzacavallo, e se ho davvero un altro figlio in pancia, dottoressa, io non lo so come devo fare. Non sono un'egoista, ma non ci posso proprio pensare che ho trentasette anni e un diploma con 86 e un marito e quattro bambine e non parlo mai l'inglese. Allora se lei, dottoressa, non mi aiuta, io prendo uno dei suoi attrezzi e mi sbuzzo da sola, che ora siamo ancora in tempo e mio marito non ne sa niente e non se lo immagina nemmeno perché lui finisce sempre in mano, mica dentro, e io non ho ancora mai vomitato, neanche una volta, e infatti non ci pensavo che mi poteva capitare ancora una cosa come questa. Che poi se facciamo passare il tempo succede che capisce qualcosa e forse servono anche i soldi, e io come faccio? Non mi posso mica inventare che le bambine hanno bisogno di qualcosa, che poi quelle parlano e dicono non è vero. Non è come quando erano piccoline, che lui che ne sapeva dei pannolini, delle salviette e dei body, e così alla fine ci tiravo fuori anche qualcosa per me senza fare tante preghiere. Adesso quelle non se ne stanno mai zitte e guardano al padre come a un dio, una montagna, una benedizione che ci porta a cena fuori e dicono ti voglio bene, ci sei mancato, la pasta con i peperoni la cucini meglio di mamma. E io penso solo che mi voglio buttare dalla finestra, almeno muoio sul marciapiede e non ci penso più. Quindi, dottoressa, non è che mi può aiutare ora, che così non vomito e non devo nemmeno venire in ospedale, che magari mi basta una pasticca di quelle che date voi e con un po' di sangue si risolve tutto e festa finita? Non importa se mi svengo, basta

che lo risolviamo. Che poi magari non è nemmeno detto, io che ne so, magari mi sono solo sbagliata e arriverci.

Capito, dottoressa, se non mi dice come posso fare, prendo il veleno per topi e ci condisco la pasta con i peperoni e poi la mangio tutta per me, senza darla né a mio marito né niente; tanto alle bambine la mia nemmeno gli piace.

JUAN
Carlo Zevi

RACCONTO VINCITORE EX AEQUO

Sin da piccolo Juan aveva atteso con trepidazione quei giorni di settembre, quando la scuola riprendeva, mentre appena fuori dal paese di duemila anime dove era nato gli aranceti erano ancora spogli ma profumati dal ricordo delle zagare, il sole ancora caldo ma non più uno schiaffo rovente, la terra sempre brulla ma non più spaccata e arsa, mentre, verso sera, qualche brezza occasionale rinfrescava il polveroso entroterra e le anziane mettevano le sedie impagliate fuori dalla porta di casa per conversare con le dirimpettaie.

Juan avrebbe dovuto chiamarsi Borja, in onore di San Francesco Borgia, quello che si autoinfliggeva penitenze per espiare le colpe dei suoi antenati fornicatori; però era figlio di sindacalista e suo padre si era fermamente opposto a quel nome devozionale, pur non riuscendo a impedire ai parenti della moglie di battezzarlo, e ora che stava per compiere sei anni lo avrebbe spedito nel capoluogo perché andasse alla scuola statale repubblicana e non a quella dei preti, cosa che nella Spagna degli anni '30 era praticamente passibile di scomunica.

Pochi giorni prima, origliando alla porta del salotto dei grandi, Juan aveva sentito Don Eusebio, il fratello prete di sua madre, minacciare la sua perdizione con tanto di fiamme dell'inferno e diavoli provvisti di forconi. Aveva pianto tutta la notte, convintosi di essere dannato, e ora là, nascosto nel granaio sottotetto, piangeva della stessa paura. Prima gli spari lontani, poi il rumore di stivali e sua madre che gli aveva ordinato di accucciarsi tra le balle di fieno e di non uscire per nessuna ragione. I fascisti avevano preso Valencia, gli aveva spiegato, stavano per arrivare. Erano quelli i diavoli? Per

quello suo padre lo aveva abbracciato frettolosamente la sera prima? Lo aveva scorto dalla finestra della sua cameretta mentre si fondeva col buio del sentiero del monte. E queste urla strazianti che sentiva ora da lassù, di che bestia ferita potevano essere? E i bagliori in lontananza, verso il capoluogo, che scorgeva dall'abbaino, erano forse le fiamme dell'inferno di cui parlava lo zio Eusebio?

Scese la notte e con lei il silenzio. Juan, affamato, abbandonò il suo nascondiglio ed entrò in casa. Non sapeva ancora che quei suoni inumani erano stati l'agonia di sua madre, devota cattolica, violentata da un intero squadrone di falangisti, furiosi per non aver trovato il sindacalista fuggiasco. Quando lei aveva smesso di respirare quelli avevano continuato a cercare senza troppa foga per le varie stanze finché non erano passati alla casa successiva, all'orrore seguente. Juan era inginocchiato su ciò che restava di lei, chiamandola a gran voce, quando scorse il miliziano, forse rimasto di guardia. Quello, poco più di un ragazzo, lo guardava con una strana smorfia, come un sorriso abbozzato. Vieni qui, bimbetto, disse il soldato. Provò un dolore mai sentito prima. Il soldato lo aveva imbavagliato perché non gridasse. Persino il cadavere di sua madre si era girato dall'altra parte per non vedere quello che stava succedendo. Quando ebbe finito, gli gettò una pagnotta rafferma e se ne andò nel cuore della notte, così Juan finalmente poté dar libero sfogo alle lacrime.

Rimase nascosto in casa per vari giorni, terrorizzato, sbocconcellando la pagnotta del soldato, finché la terza notte una macchina nera non si fermò davanti alla porta di casa. Volle spiegare allo zio Eusebio che da loro era venuto il diavolo, senza forcone ma col fucile, e si era portato via la mamma e gli aveva fatto tanto male, per punirlo della sua dannazione. Il sacerdote non lo lasciò parlare né lo consolò, ma gli disse invece di sbrigarsi, che dovevano andare via subito, e diede ordine ai due figuri che venivano con lui di occuparsi di sua sorella.

In auto quella notte incrociarono un camion aperto, in cui erano stati ammucchiati una decina di cadaveri. Su quello in fondo alla pila gli parve riconoscere la smorfia del miliziano. Lo aveva visto solo in penombra, ma sperò con tutto il cuore che fosse lui. Si assopì sul sedile ed ebbe per la prima volta quello che sarebbe divenuto il suo incubo ricorrente: con un forcone infilzava miliziani, trapassandoli da parte a parte... e subito dopo precipitava in un abisso che si apriva sotto i loro piedi, un crogiuolo rosso ribollente

come la zuppa di pomodoro che sua nonna preparava la domenica, in inverno...

Da quel giorno maledetto la sua vita, in seminario, era stata scandita da preghiere, lezioni, e confessionali. Sentì bussare alla porta mentre ripensava a quel sogno. Era il sagrestano: "Padre, ci sono i genitori del ragazzo". Aveva preso i voti per inerzia, perdendo a poco a poco la fede in tutto tranne che nella certezza della sua dannazione. Aveva provato a confessarsi, ma ogni volta che si inginocchiava davanti alla grata, pur desiderando liberarsi dal peso che lo affliggeva, finiva per inventare peccati veniali sanzionabili con penitenze lievi.

Della coppia di contadini pingui e paonazzi lo indispettì l'esagerata ossequiosità con cui lo salutarono entrando, oltre al profumo volgare della donna e alle scarpe infangate dell'uomo che gli provocarono un moto di disgusto. Fingere era però il suo quotidiano e il suo sorriso di convenienza non tradì il suo stato d'animo.

Il padre del ragazzo, intanto, cappello di paglia in mano, aveva preso la parola senza venire al dunque: se avesse voluto evitare l'espulsione dalla scuola del figlio, colto negli spogliatoi a massacrare di botte un compagno, sarebbe bastata un'offerta cospicua alla congregazione. Davvero quel bifolco non lo capiva? O era forse così pezzente da pensare di cavarsela a buon mercato?

Juan andò alla finestra. Da là il volto della donna riflesso sul vetro gli apparve ancora più smarrito e i suoi occhi ancora più infossati nel gonfiore delle gote, mentre il marito, credendosi non visto, aveva preso una smorfia particolare, di sfida... sì, proprio quella smorfia...

Di scatto, il prete chiuse la porta a chiave, parleremo più tranquilli, spiegò. E mentre il padre continuava a perorare la causa del figlio degenerato, a ricordare i propri meriti militari nella Falange, la fedeltà della famiglia a Franco e alla Chiesa, Juan frugava freneticamente nei cassetti della scrivania. La madre, che continuava a fissare stolidamente il consorte, non si sarebbe accorta del fiato corto del sacerdote, del suo passo felpato per la stanza, né del tagliacarte pronto a reciderle la carotide. L'uomo a sua volta non avrebbe capito mentre Juan gli sussurrava all'orecchio, ci vediamo all'inferno, fascista di merda, e Il tagliacarte che si conficcava prima su una coscia, poi in un polmone. Scosse la visione del tizio che si accasciava al

suolo, rantolando accanto al cadavere della moglie, ancora con quella smorfia stampata sul viso, e tornò alla finestra. “Forse non è lui, chissà” si disse. Che importava, ormai. Un riflesso rosso balenò all’orizzonte. Prese il telefono e compose un numero interno.

Il sagrestano rispose subito. “Faccia venire il ragazzo, i suoi genitori sono nel mio ufficio”.

Padre Juan, seduto di nuovo alla scrivania, sorrise benevolmente ai due ospiti mentre passava il dito sulla lama affilata del tagliacarte.

BARI VECCHIA

Daniele Bitetti

La bellezza misteriosa della basilica di San Nicola, solenne e bonaria dietro l’angolo di Strada delle Crociate, continuava a sorprenderlo.

Quasi quarant’anni che viveva lì, e l’ispettore Trevisan non si era ancora abituato al biancore dei vicoli della città vecchia, alle chianche di pietra che mitigavano il buio della notte riflettendo l’arancione languido dei lampioni.

Il veneziano, lo chiamavano. Uno che di cognome faceva Trevisan, nato in Friuli, cresciuto in provincia di Belluno e che a Venezia c’era stato una volta in gita in terza media. A quel soprannome invece si era abituato, e gli piaceva anche. Invidiato dai suoi colleghi settentrionali, l’ispettore era parte di quella vivace comunità variopinta che animava Bari Vecchia, infoltita ormai da fiumane di turisti a caccia di orecchiette fatte a mano e colazioni con Peroni e polpi crudi.

Quella notte, però, era poco barese – quando il maestrale si impegnava davvero persino in Puglia poteva fare freddo – e la giacca beige sdrucita non riparava a sufficienza.

E così il clima invernale di quel mercoledì di metà gennaio ricacciò indietro di trent’anni, malinconicamente, Maurizio Trevisan.

A quando era un agente che aveva preso servizio da pochi mesi in quella città che a pelle non gli stava molto simpatica.

A quando quelle viuzze addossate al mare non erano turistiche, schivate anche dagli stessi baresi soprattutto dopo il tramonto.

A quando, nell’agosto del 1991, lo sbarco in massa di migliaia di albanesi dalla Vlora segnò uno spartiacque nella storia contemporanea della città: un

equilibrio infranto che si ricompose negli anni in una storia di integrazione e cooperazione quasi perfetta, a Bari e in provincia.

Quello sbarco fu decisivo anche nella vita di Trevisan.

Ci ripensò mentre camminava a passi misurati sul lungomare che curvando abbracciava la città. Il vento da nord-est rintronava nell'aria e agitava l'Adriatico che ruggiva ai suoi piedi, in onde che schizzavano le ringhiere deserte.

Era un suono intenso, quasi ipnotico, che ricompose nella mente e davanti agli occhi dell'uomo quei giorni che l'avrebbero cambiato per sempre.

Nella primavera del 1992 la criminalità albanese, mimetizzata fra i lavoratori onesti, era organizzata in una rete estesa fra città e hinterland, sostenuta dagli uomini della Sacra Corona Unita – che in questo fu pioniera di integrazione e collaborazione. Avevano letteralmente preso possesso di Bari Vecchia: alcuni fabbricati erano stati occupati, altri affittati a prestanomi incensurati da cittadini ignari del fatto che non avrebbero mai ricevuto neanche un mese di canone.

La vicinanza al porto civile, all'epoca poco controllato, consentì alla neonata organizzazione italo-albanese il traffico di armi e stupefacenti, accompagnati da furti, rapine, estorsioni e ricatti.

Un colpo di vento più violento degli altri riscosse Trevisan, ma nella sua mente continuavano ad accalcarsi le immagini di quelle settimane, i titoloni della Gazzetta del Mezzogiorno, le indagini frenetiche della sua squadra che lavorava da mesi su quelle trame. Ripensò alla sua eccitazione, alla convinzione di stare dalla parte giusta.

La pelle dell'ispettore tornò ad arricciarsi come quella notte in cui la sua squadra partì dalla questura di Japigia: dopo mesi di ricerche, intercettazioni e appostamenti era arrivato il momento dell'azione.

In un cortile defilato, vicino alla basilica, si affacciava una stanzetta di pietra candida che era diventata più nera del mare quando il cielo è senza stelle: era il centro di comando da cui si dipanavano tutti i fili malsani che stringevano la pelle della città fino a farla sanguinare.

Indifferenza, connivenza e omertà avevano contribuito a rendere invisibile il motore di quella macchina che era sotto gli occhi di tutti. Finalmente era arrivato il momento di restituire ai baresi, di nascita o adottivi, la loro città.

L'azione era pianificata nei minimi dettagli: riparati da passamontagna e antiproiettile, i poliziotti sapevano che proprio lì avrebbero trovato tre uomini, armi, sacchetti di cocaina pronta allo spaccio e almeno un centinaio di milioni di lire in contanti, più l'equivalente in leke albanesi.

Trevisan era nella seconda unità d'azione, quella che doveva entrare nel covo subito dopo l'irruzione della prima linea.

Il sangue tornò a pulsargli nelle orecchie come in quegli attimi di silenzio surreale. Ricordò che riuscì a sbloccare la sicura della sua pistola solo al terzo tentativo, prima di accostarla allo sterno dove il cuore sembrava volesse rimbalzare fuori.

L'ispettore si toccò istintivamente il fianco destro mentre il suo cervello riproiettò, fotogramma dopo fotogramma, la sequenza che tornava a fargli visita ogni tanto.

Il fragore della porta in legno fatta saltare via da un anfibio. Le urla perentorie dei suoi colleghi seguite da quelle disperate di un numero indefinito di donne e bambini. La sua entrata in scena a pistola spianata.

Il rendersi subito conto che in quella stanza così umile e dignitosa non c'era nulla di quello che avrebbe dovuto esserci.

Un neonato e un bambino poco più grande piangevano terrorizzati, aggrappati a una donna che balbettava in albanese. Una ragazza di 15-16 anni, immobilizzata dalla paura.

Il dolore intenso al fianco destro, quello dove qualcuno aveva appena affondando con rabbia un coltello da cucina gridandogli "Ti ammazzo sbirro di merda!".

Il suo riflesso incondizionato nel liberarsi da questo ragazzino che non poteva avere più di 12 anni. Il suo indice che esplodeva un colpo che voleva essere intimidatorio e invece centrò l'aggressore al suo, di fianco.

Le sirene spiegate dell'ambulanza che ripartiva di corsa verso l'ospedale dopo aver caricato un agente e l'unica componente della famiglia a seguire il ferito, la prima congiunta a piangere la morte del fratello che aveva perso troppo sangue.

Il senso di vuoto nell'espletare le tristi pratiche successive a quella morte.

La volontà ferrea, o il tremendo senso di colpa, nel voler restare comunque a Bari.

O forse furono proprio gli occhi turchesi di Violeta, sorella della vittima.

A una chiamata formale da poliziotto ne seguirono altre informali, e le cose andarono avanti in maniera così rapida che Maurizio e Violeta si sposarono tre anni dopo, nel 1995.

La sposa, però, non aveva mai saputo la verità per intero.

Non aveva mai conosciuto – credeva – chi aveva premuto il grilletto contro il fratello. Non l'aveva mai visto in faccia, e nemmeno negli occhi attraverso il passamontagna.

E in realtà lo vedeva sempre, anche quella notte.

Attendeva sveglia che il marito tornasse da una delle sue passeggiate notturne. Non sapeva che Maurizio in quelle camminate ricordava gli attimi in cui aveva ammazzato il suo futuro cognato e l'insabbiamento dell'inchiesta che gli consentirono di proseguire, impunito, una carriera che avrebbe dovuto terminare molto tempo prima.

“Amore”, gli disse con voce triste e profonda “ho sognato di nuovo Arben. Ma è possibile che non si è più scoperto da chi è partito il colpo? Possibile che nessuna indagine mi farà mai sapere chi è quello stronzo che me l'ha ammazzato?”

“Amore mio, non lo so. Adesso è un periodo pieno, ma farò di tutto per riaprire l'indagine, e prima o poi lo scopriremo. Quel pezzo di merda.”

SOVRADOSAGGIO EMOTIVO

Roberto Martinez e Patrizia Filippi

Mi faccio due, tre mesi all'anno di ginnastica posturale nella palestra di un centro di riabilitazione collegato a una RSA. Non saprei se considerarlo uno sgradevole presagio. Da quando ho le chiappe inchiodate a una sedia a rotelle ho messo su un po' di chili. La ginnastica mi aiuta anche ad aumentare le endorfine; dicono che migliora l'umore e previene la depressione. Sarà.

Ho iniziato questo dannato percorso tre anni fa, quando una stronza mi ha investito sulle strisce e poi è scappata via. Non ci fosse stato un testimone l'avrebbe pure passata liscia. Io invece ho perso l'uso delle gambe e della parola. Una lesione cerebrale mi hanno detto, ma non fa differenza. Non cammino, non parlo. Cazzo, avevo solo 50 anni.

«Dai, non mollare Diego! Ancora una sessione e poi vai spedito a colazione!» mi incita il fisiatra in rima.

Faccio di sì con la testa e finisco le mie flessioni sbuffando sotto il rigido sguardo del sergente Hartman.

Dalla profondità del sonno passo istantaneamente in modalità scappa o combatti, poi mi rendo conto che non sono più in carcere. Ho passato gli ultimi tre anni chiusa in una cella grazie a un fottutissimo bastardo che si è praticamente buttato sotto la mia macchina.

A nulla è servita l'arringa del mio avvocato perché 1) avevo bevuto 2) non mi sono fermata.

Avevo 35 anni, una luminosa carriera e un incantevole marito. Ho perso

tutto.

L'unica persona che non mi ha mai giudicata è stata mia madre. Purtroppo la sua depressione peggiora di giorno in giorno: ora vive in una casa di riposo fuori città e chissà che reazione avrà nel rivedermi dopo tutto questo tempo.

Mi alzo dal divano e contemplo il monolocale che ho affittato in attesa di decidere cosa fare della mia vita. Il semplice fatto di possedere una casa mi dà l'impressione di essere libera.

Oggi andrò a farle visita, ma devo ancora capire come arrivarci. Mezzi pubblici o una bella scarpinata? Le ore passate nella palestra del carcere perlomeno mi hanno scolpito il fisico e dato una buona resistenza, ma non mi hanno mai tolto la rabbia per tutto quello che ho perso. In questo momento, se avessi di fronte a me il coglione che mi ha rovinato l'esistenza, non esiterei a investirlo di nuovo.

La patente però non ce l'ho più.

Salgo sull'ascensore con la carrozzina in retromarcia. Oltre ad agevolare l'uscita è il sistema migliore per non guardarsi allo specchio. Non ci sono più riuscito.

Un tipo con la faccia da volpe artica ha già l'indice proteso verso la pulsantiera.

«Piano?»

Gli faccio due con le dita, ostentando il simbolo di vittoria. Lui simula un sorriso, pigia sul tasto e sposta l'attenzione sulla targhetta avvitata alla parete metallica.

Arrivato a destinazione, mi spingo fino in camera dove trovo sul comodino la razione giornaliera di medicine. Diazepam, paracetamolo, codeina, altre benzodiazepine.

Recupero il mio sacchetto segreto dal fondo di un cassetto e ce le butto dentro. Fanculo.

Mi do una rassettata in bagno e scendo giù per la colazione. Mi faccio il solito cappuccino con brioche, poi giro le ruote verso la sala tivù dove mi aspetta Sofia. Io sono la sua vittima preferita. L'anziana signora passa il tempo a raccontarmi della figlia che lavora all'estero, sempre la stessa solfa.

Mi faranno santo.

Arrivato sulla soglia mi viene quasi un colpo. Una giovane donna che conosco fin troppo bene è seduta davanti a lei. Non riesco a toglierle gli occhi di dosso, proprio come quel maledetto giorno in tribunale.

Nonostante i miei buoni propositi alla fine prendo un taxi e per tutto il tragitto non faccio altro che pensare a quello che dirò a mia madre. Entro nella struttura che da qualche tempo è diventata la sua casa e mi tranquillizza vedere che i soldi sono stati spesi bene. Dopo l'incidente mio marito ha voluto vendere la casa e una parte l'ho investita per lei.

La scovo in una saletta, seduta su una poltroncina, con un pacchetto di Kleenex in mano. Quando arrivo mi fermo a osservarla. È un po' più magra, sempre elegante, ma il suo sguardo si perde nel nulla.

«Ciao mamma» le dico mentre la bacio sulla guancia, «sono contenta di vederti.»

Lei trema, poi sobbalza, e mi guarda stupita. Infine sorride, mi prende le mani tra le sue, mentre gli occhi diventano più lucidi.

«Tesoro... perché non mi hai chiamato per dirmi che venivi?»

«Volevo farti una sorpresa.»

Rimaniamo in silenzio a guardarci. Ho un groppo in gola e mi giro per non farle vedere quanto sono turbata. Intanto, nel corridoio, passa un ciccone in carrozzina che si blocca sulla porta e mi guarda fisso. Faccio finta di niente, ma il tipo sta sempre lì, allora con la testa accenno un saluto. L'uomo rimane impassibile e poi se ne va.

«Mamma, conosci quel signore?»

«Non proprio. Lo vedo al bar durante la colazione, ma è muto, quindi non so molto di lui. Gli ho raccontato che ho una figlia che lavora all'estero.»

«Ti vergogni così tanto di me?», non so perché, ma improvvisamente mi innervosisco.

«Non di te, ma di quello che ti hanno fatto. Non meritavi una punizione così severa. Anche tuo marito non si è comportato bene con te.»

Questa è la mia mamma, che mi difende e mi ama per quello che sono. La adoro.

Esco due ore dopo con la promessa di tornare il giorno successivo. Mi sembra quasi di essere in pace con il mondo. Non mi ricordo quand'è stata l'ultima volta.

Recupero la busta dal cassetto e pesto con una bottiglia per ridurre le medicine in un mix letale. Mi ubriacherò come la mia carnefice e preparerò una tisana “macchiata” da offrire a sua madre prima che vada a coricarsi. Guida in stato di ebbrezza e omissione di soccorso. Una rievocazione storica, per così dire. Suicidio? È credibile. Anche Sofia prende i miei stessi farmaci. Certo, dovrò agire con la massima cautela perché la figlia scoprirà che sono qui. Altrimenti che gusto c'è. Domani mattina mi sbarberò, indosserò la camicia con la cravatta rossa e mi apposterò in attesa della preda.

“Una cravatta ben annodata è il primo passo nella vita”, dice Oscar Wilde. Quella è la stessa cravatta che indossavo durante il processo. Ne sono sicuro: la stronza mi riconoscerà e fiuterà il torbido progetto di vendetta trasversale. Solo lei saprà, ma non avrà nessuna prova per dimostrare che il vero stronzo sono io.

La telefonata mi arriva 14 ore dopo aver incontrato mia madre. La voce dell'infermiera notturna mi avverte che c'è stato un problema e m'invita a fare presto, molto presto se voglio vederla ancora in vita. Infilo un cardigan sul pigiama e chiamo un taxi. Scendo in strada e mentre aspetto faccio mille congetture. Mi preparo al peggio.

Salgo sull'auto e prego durante tutto il tragitto di arrivare in tempo. Quando entro nella struttura corro al piano senza degnare di uno sguardo le persone che incontro. Sulla soglia della camera trovo l'uomo in carrozzina, questa volta senza barba. Sulla camicia porta una cravatta rossa. Sembra un mobile posato a casaccio durante un trasloco.

Un ricordo che la mia mente aveva cancellato mi spacca il cervello. Cazzo.

In un lampo rivivo il processo e mi sento trafiggere dai suoi occhi cattivi. Mi si gela il sangue nelle vene, le gambe mi tremano, gli occhi mi pulsano. Dalla sua bocca sgorga una risata beffarda.

Entro in camera. Troppo tardi.

L'ARTE DI ARRANGIARSI

Martina Scalzerle

“Affittasi appartamento arredato al primo piano, composto da camera da letto, soggiorno, bagno e cucina, in elegante villetta in zona residenziale. Proprietario abita al pianterreno. Affitto 200€ al mese”

La zona residenziale era in realtà il sobborgo di un sobborgo e la stradina, con poche villette tutte uguali, terminava nel nulla di campi spogli e abbandonati, ma l'ultima casa a sinistra era molto discosta dalle altre e disponeva di un ampio giardino, protetto da un muro alto. Vi si poteva accedere anche dal retro, con un viottolo che attraversava i campi fino alla strada provinciale. Il luogo ideale per passare inosservati.

Il proprietario era un ometto sulla sessantina, pensionato con l'hobby del giardinaggio, come si era premurato di informarla, e assolutamente non interessato a un regolare contratto di affitto. Anzi, era disposto a darle uno sconto di cinquanta euro in cambio di un affitto in nero, e niente cauzione. Quasi troppo bello per essere vero.

Mara cercò di dissimulare il sollievo. Un tetto sulla testa era una priorità assoluta. Con gli ultimi soldi pagò il primo mese di affitto. Quando era fuggita aveva potuto prendere ben poco con sé. Nelle settimane seguenti avrebbe dovuto arrangiarsi.

Il giorno seguente il proprietario l'aiutò di buon grado a trasportare le sue poche cose.

«Non si preoccupi, cara, sono molto più forte di quello che sembro.»

Si pavoneggiò davanti a lei sollevando uno scatolone e ammiccando dietro gli occhiali.

Mara sorrise. Evidentemente aveva fatto colpo.

I primi giorni trascorsero tranquilli. Mara stabilì una routine di entrate e uscite in orario lavorativo sotto gli occhi discreti ma attenti del suo padrone di casa che, nonostante il freddo di fine inverno, spesso e volentieri lavorava in giardino. La sera Mara mangiava quanto era riuscita a sgraffignare da qualche supermercato.

La seconda settimana ricevette un invito a cena. Non del tutto inaspettato.

Quando la porta si aprì, c'era profumo di arrosto e l'uomo le sorrideva con occhi gentili.

Non era mai stata nell'appartamento al pianterreno. Sapeva che il proprietario viveva solo, ma poco di più. Si guardò attorno con curiosità. Mobili vecchi, ma ben tenuti e alle pareti quadri di poco valore e vecchie fotografie.

L'ometto colse il suo sguardo.

«I miei genitori» disse. «Qui è il giorno del matrimonio e qui sono con gli zii.»

«Una bella famiglia» commentò Mara.

«Lo era. Purtroppo non ci sono più. Da tanti anni ormai. Sono rimasto solo io a presidiare il forte.» Rise brevemente.

Durante la cena Mara cercò di mantenere la conversazione focalizzata sul suo interlocutore. Prima la famiglia, poi il suo hobby preferito, il giardino.

«Vedo che sta lavorando a un nuovo progetto.»

«È la mia passione e, anche se me lo dico da solo, sono piuttosto bravo.»

L'ometto si eresse in tutta la sua bassa statura, pieno di orgoglio.

«E cosa sta facendo esattamente?»

Trascorreva le sue giornate scavando vicino al muro di cinta e fermandosi di quando in quando per misurare il progresso dei lavori.

«Sto preparando il terreno per un orto.»

«Un orto? Ma è necessario scavare così in profondità?» si stupì Mara.

«L'albero lì accanto ha radici profonde. Vanno tolte prima di poter seminare» tagliò corto l'ometto. «Ma adesso mi dica un po' di lei, mia cara, cosa fa nella vita?»

La risposta di Mara fu automatica.

«Sono impiegata in una banca del centro» rispose, fingendo noncuranza.

L'ometto assentì lievemente con il capo, come se avesse trovato conferma a un qualche pensiero.

«Capisco» disse.

Cosa capiva esattamente?

D'un tratto quegli occhietti miopi non le parvero più così gentili.

«Ha famiglia?» proseguì l'ometto.

«Solo i miei genitori, ma vivono lontani.»

In realtà Mara non aveva idea di dove fossero i suoi genitori.

«Nessun altro? Vuole dirmi che una ragazza graziosa come lei non ha un fidanzato?».

La voce si era fatta insinuante.

Mara scosse il capo. Le cose andavano troppo veloci. Si chiese se non avesse sbagliato a valutare l'uomo che aveva davanti.

«Dunque, vediamo. Un'impiegata di banca, apparentemente sola al mondo, che affitta un appartamento in mezzo al nulla. Qualcosa non torna, non trova? Pensa che non mi sia accorto che finge di uscire tutti i giorni e poi rientra dalla porticina sul retro? Sono una persona tollerante, ma se c'è una cosa che non mi piace è essere preso per stupido.»

Mara esitò. Mica scemo il vegliardo. Doveva stare attenta.

«È vero, ha ragione. Le ho mentito. Non ho un lavoro, non ho un soldo. Sono rimasta senza niente.»

«E con l'affitto come la mettiamo?»

«Io... esco da una situazione difficile. Speravo che magari potesse aspettare. Solo per un mese o due, intanto che mi rimetto in piedi.»

«Spiacente, non faccio beneficenza.»

Mara si giocò la carta della compassione.

«Non voglio fargliela lunga. Sono scappata da un uomo violento. Ho approfittato di una sua trasferta di lavoro, ho preso quattro cose e me ne sono andata. Da allora vivo nel terrore che mi trovi.»

L'ometto assentì nuovamente.

«Certo. Voi siete sempre in fuga da qualcosa» sospirò.

Voi?

«Tutte vittime di un uomo cattivo. Un padre padrone, un marito violento, un magnaccia... E voi, povere creature minacciate, maltrattate, cercate rifugio qui, attrirate da un affitto ridicolo, pensando di poter vivere alle spalle dell'ennesimo fesso. Sanguisughe, ecco quello che siete. Succhiate il sangue del poveraccio di turno e poi scappate via incolpandolo di chissà quali nefandezze, finché trovate un altro allocco disposto ad accogliervi in casa. Ma con me non attacca, ho io il rimedio per le zecche come voi.»

In un lampo, Mara capì a cosa serviva la buca scavata nel giardino.

Ma tu guarda, fece in tempo a pensare. Con agilità insospettata l'uomo si alzò da tavola. Due mani dure come l'acciaio le si strinsero intorno al collo.

Era davvero più forte di quanto sembrasse. Mara dovette conficcare il coltello più e più volte prima che le mani lasciassero la presa. E ci vollero altre coltellate ancora, prima che il corpo si afflosciasse a terra, esanime. Con mano esperta recise la carotide e attese finché non vi furono più pulsazioni. Alla fine si accasciò su una sedia, sfnita.

Chi l'avrebbe mai detto.

Di solito erano uomini miti, sconfitti dalla vita, che non abbozzavano neppure un tentativo di difesa.

Per fortuna era venuta preparata a qualsiasi evenienza.

Si riscosse. L'aspettavano un paio di giorni di duro lavoro. Avrebbe dovuto ripulire l'appartamento, smembrare il corpo e di notte seppellirne i pezzi nei campi, il più lontano possibile. Poi, finalmente, la ricompensa. L'attendevano settimane di assoluta pace. Mesi, se stava attenta e si giocava bene le sue carte.

Questi vecchi uomini solitari di solito avevano qualche risparmio da parte e tendevano a conservare i codici della banca nei posti più ovvi. Di rado avevano amici assidui che potessero venire a romperle le uova nel panier.

Questa volta sarebbe filato tutto liscio, se lo sentiva. Nessuna vecchia fiamma sarebbe ricomparsa dal nulla obbligandola a una fuga precipitosa, come l'ultima volta.

No, nessuno sarebbe venuto a curiosare in casa dell'orco e Mara avrebbe avuto la villetta tutta per sé. Tutta tranne il giardino.

In giardino, decise, non ci avrebbe messo piede.

ODIO, CHE ABITI IN ME

Alessandro Prandi

ASCOLTO CONSIGLIATO: "HALLOWEEN PARADE" LOU REED, 1989

Non sono le cose che il tempo porta via ad essere importanti, ma quelle che ci lascia. Sconfitte, rancori, bugie. E odio. Un odio che Gabriela non può dire, non può dire neanche a lui. A Nicolas, suo marito.

Un odio muto, davanti allo sfacelo imminente dell'uomo che ha sposato: alle tempie infossate, al naso smagrito e appuntito, agli zigomi spinti all'infuori, agli occhi schizzati via dalle orbite. Ad un respiro che fatica a farsi strada, alla figura che si è fatta ogni giorno più piccola, ad un volto svanito in una maschera di cenere. Com'è svanita la loro vita insieme che, se la guarda all'indietro in questo preciso istante, affacciata alla finestra di una corsia d'ospedale, non sembra essere mai esistita. In testa gli restano attaccati alcuni ciuffi secchi, lottano per sopravvivere come fiori selvatici aggrappati alla nuda roccia. Le mani scarne poggiano arrese sul lenzuolo. Ogni tanto riprende a parlare, dosando le forze con cautela.

«Mi dispiace», prova a dirle in uno sgorbio di fiato che pare non volersi staccare dalle labbra.

Lei, del suo dispiacere non sa che farsene. Le basta e avanza il suo. E lo odia per questo. Odia lui come il suo male, un male che non ha mai capito fino in fondo. Lo odia per averlo ridotto in questo stato, per quello che ha fatto a lei e al loro figlio di appena nove anni.

«Come sta papà?», le ha chiesto Paulo ieri sera.

«Male, molto male.»

«Sta morendo?»

«Sì.»

«Mamma...», lacrime di bimbo scendono sul petto. Lacrime che a lei non riescono più.

«Viva gli sposi! Viva gli sposi!», cantano intorno a noi. I parenti arrivati dal paese sono orgogliosi di me. Di una povera che ce l'ha fatta. Che ne ha trovato uno con i soldi, uno di una famiglia ricca e potente. Un benestante.

Gabriela sta perdendo i capelli. Se li trova, ogni mattina, sparsi a manate sul cuscino oppure a ciuffi tra i denti della spazzola che li trattiene a sé come una reliquia. La reliquia d'una santa. «Santa donna che sopporti tutto questo», dice sua madre nelle sempre più lontane e rade telefonate. «Come va?», è l'unica persona che lì fuori sa e a cui importi. Sa e aspetta l'ultima chiamata.

«È finita?»

«Sì. Sono libera.»

Del suocero e della suocera neanche più l'ombra. Vivono nascosti nel gorgo della vergogna. Va bene così. Basta che paghino, con assente regolarità, la retta della clinica e le cure per il loro unico figlio. Il figlio dimenticato.

1986, forse '87. Siamo tutti insieme a fare colazione. Un ristorante di lusso. Con loro è di lusso ogni cosa. Il patriarca, titolare del più importante studio legale di Rio. La moglie, patronessa di tanti progetti giù nelle favelas. E lui, Nicolas. La famiglia perfetta, con l'erede perfetto. Un impero di partecipazioni nei consigli di amministrazione di mezzo paese. Bello come il cristo del Corcovado e io lo amo. Lo amo come solo una segretaria può amare il capo, il padrone del suo cuore. Del cuore e di tutto il resto.

«Hai letto, amore?», gli faccio scivolare sotto gli occhi la prima pagina di O Globo: Un milione di brasiliani potrebbe avere l'AIDS nel 1991, c'è scritto in grande.

«Cancer-gay. Che schifo», sposta, sprezzante, il giornale di lato. Guarda altrove.

«Non sapete quanti ce ne sono nella baraccopoli di Cidade de Deus», fa la madre dopo aver tirato il succo dalla cannuccia.

«Appestati», la condanna del padre. Nessun appello.

Sono questi i momenti che tornano a devastare i sonni: lui che accarezza il culo a un cameriere, il padre che fa l'occhiolino e si passa la lingua sulle labbra come una puttana, l'altra che, presa dalla ridarella, cade dalla sedia come una scema. Ma non è solo un incubo.

Poi sono venuti i viaggi di lavoro, chissà dove, insieme al giovane assistente di studio e poi le notti senza ritorno a casa e poi lo svenimento a bordo della piscina alla festa di compleanno e poi la diagnosi. Linfoma cerebrale in soggetto con HIV+/AIDS. Fine e inizio. L'inizio di un segreto che lei, per tutti questi anni, ha tenuto congelato in un angolo.

E adesso? E adesso che ci siamo dentro al 1991, quanti sono i malati in Brasile? UnMilione, DueMilioni, TreMilioni? Lei non lo sa, ma non importa. Sa che ce n'è uno di troppo, questo importa.

«Maravilhoso!», Firenze che meraviglia. Il nostro viaggio di nozze in Europa. E il tramonto sul Ponte Vecchio. E io che gli stringo la mano. E io che cerco i suoi occhi. E i suoi occhi che mi sfuggono.

Sarà a Firenze tra qualche giorno, l'hanno detto alla televisione. La settimana conferenza mondiale. Si ritroveranno tutti lì: medici, ricercatori, giornalisti, attivisti. E i malati, per la prima volta. A fare cosa? A discutere. A studiare. A cercare una cura che non c'è ancora e che quando la troveranno sarà troppo tardi. Meglio. Non sopporterebbe di vederlo in piedi. Malato, ma vivo, girare per casa appoggiato ad un bastone, accarezzare le foglie della begonia maculata in giardino, passare le dita sulla riccia testa di Paulo. Dare ordini alla servitù. Dare ordini a lei. Di nuovo lui. Di nuovo padrone.

Padre Aurelio, domenica durante la messa, ha tuonato: «I malati di AIDS non vanno in paradiso.» La chiesa cattolica predica il giudizio, non la misericordia.

«Signora», il tocco gentile dell'infermiera la tira via dai suoi pensieri.

«Sì?»

«Venga.»

Tutto si muove lento come se ci fosse l'intenzione di impedire a questo momento il lusso di perdersi e diventare solo memoria. Il rosario pigro recitato da una suora. Lo sguardo del professore che cerca quello umido di una moglie. Una vedova, d'ora in poi. Uno sguardo che umido non può essere. Gabriela si avvicina, il ginocchio sfiora il lenzuolo. Si ferma.

«Condoglianze, che le sia di conforto sapere che non soffrirà più.»

No. No, non le è di nessun conforto. Per quel che le importa avrebbe potuto stare legato a questo letto altri cento anni. Se solo avesse potuto dirgli che tipo di uomo orrendo fosse. Altri cento anni, ma senza di lei. Senza di lei a

leggergli il giornale, senza di lei per andare in farmacia di nascosto come una ladra, senza di lei a massaggiargli i piedi quando aveva i crampi come una serva.

«È andato, ha reso l'anima a Dio», sente ancora dire da qualcuno.

Ma lei non crede più all'anima, non crede più al paradiso, non crede più all'inferno. Nella pioggia, crede nella pioggia. Nella pioggia che lava le colpe. Che lava i ricordi. Che lava i rimorsi. Crede in questa notte d'inverno tropicale che sta sfumando dal giorno. Crede nella nebbia che accarezza la foresta.

NON MI LASCERAI MAI

Rocio Marian Ciraldo

Sono le sei e ti vedo entrare. Tonino ti saluta, “il solito?” ti chiede, e tu annuisci. Ti siedi, accavalli le gambe e le attorcigli intorno allo sgabello, come un serpente che stritola la preda. Vi sento parlare, Tonino sbatte il bricco sulla mensola di porcellana, si accarezza i baffi, ti guarda di sottocchi. Poi ti mette davanti il cappuccino. Il rossetto si stampa sul bordo e le tue labbra carnose risucchiano la polvere di cacao. Quando poi appoggi la tazzina sul piatto, Tonino vede che del cuore di cacao è rimasta solo la punta, che sprofonda piano piano dentro la schiuma. Mentre addenti il cornetto, sento che gli dici “la prossima volta senza cacao”.

Ti sto aspettando. Adesso lascerai gli spicci sul bancone e verrai da me. Fuori il sole non è ancora uscito ma io faccio più luce, e tu ti dirigi verso di me. Non ti togli il cappotto, ti siedi e appoggi la tua Gucci rossa sulle gambe. Hai fretta di iniziare. I tuoi capelli sono raccolti alla rinfusa e le occhiaie pendono come zavorre, ma quando avvicini il viso a me la tua pelle si illumina di un chiarore al neon. Mi sfiori e le luci cominciano a sfarfallare, è il mio modo per darti il buongiorno. *Bling, bling, deng!* le monete virtuali scendono, si ammucciano, evaporano, e tu batti di nuovo l'indice della mano destra su start. Sento la tua pelle sudata sui tasti, i rulli girano, sfregano sulla freccia e accendono i tuoi occhi come fiammiferi. “Tra poco mi dai il bonus, lo sento, lo sento...” mi supplichi accarezzandomi, a volte sbatti il pugno sui tasti, “muoviti, non ho tempo da perdere!” mi gridi, e in quel momento temo sempre che tu te ne vada. Ma è soltanto un attimo, ti sento premere il pulsante “ripeti la puntata” e so che non lo farai, che non te ne andrai.

Oggi, però, ti vedo spenta. I tuoi movimenti sono più lenti, i riflessi non scattano nemmeno quando aumenti la puntata. È stata la telefonata di ieri, me lo sento. Ti sei allontanata un attimo, mi davi le spalle ma io continuavo a lampeggiare, così non ti dimenticavi di me anche solo con la coda dell'occhio. Quando sei tornata, sei rimasta immobile a fissare lo schermo, le ciliegie e i limoni si riflettevano sui tuoi occhi annacquati. Hai guardato il tizio accanto a te, il bicchiere di birra gli era scivolato dalle mani per l'eccitazione e si era inginocchiato a raccogliere la cascata di monete che tintinnava nella vaschetta metallica.

“Come va, neanche oggi paga, eh?” ti dice lui, quando si accorge che lo fissi. Tu annuisci, lui ti dice che “Cuore dell'oceano” è una fregatura, devi puntare su “Crazy cash”, e ti assicura che ci gioca da mesi e non l'ha mai deluso. Ecco, quello mi ha dato della “fregatura” e ora mi lascerai, penso. Punti l'ultimo gettone, devo fare qualcosa. I rulli girano, tu ti aggrappi al display. Sei di nuovo mia.

Tre cuori allineati, la combinazione vincente. Tutti si voltano verso di te, tu esulti e io esplodo di luci e colori. Lascio cadere le monete sulle tue mani e intanto penso che questi sono i cuori che ti piacciono. Altro che i cuori di cacao sul cappuccino. Guardo il tuo volto riflesso sullo schermo, hai le guance arrossate e i tuoi occhi tremolano come i miei neon.

Tiri fuori un altro gettone. So che non mi lascerai mai.

UNA BRAVA PERSONA

Andrea Melosini

Dante stava riposando. Venne interrotto dal cellulare che squillò insistentemente. Protese il braccio intorpidito in direzione dell'apparecchio, lo avvicinò per leggere il display, fece una smorfia di disappunto. Premette il pulsante di risposta e attivò il vivavoce.

«Che vuoi?»

«Da', scusami per l'ora, mi puoi dare una mano?»

Dante non amava essere disturbato. «Di che si tratta, Max?»

«Beh, se puoi rimediarmi... Sì, sai, come ieri...» La voce di Max era strozzata.

«Sss, aspetta! Mi chiami perché hai bisogno di una mano?» guardò l'ora sull'orologio da polso poggiato sul comodino. «Sono le cazzo di otto di mattina, sai che sto dormendo e tu che fai?» Dante si mise seduto sul bordo del letto, gonfiò il petto, prese una grossa boccata d'aria e proseguì: «Decidi di interrompere il mio cazzo di riposo! Non pensi che questo tuo modo di fare ti può costare caro? Non credi, pezzo di merda?».

Max cercò di riportare Dante sulla via della ragione, ma non ottenne un buon risultato. «Da', hai ragione, ti chiedo scusa, non ti agitare. Ho veramente bisogno di una mano. Poi giuro che non ti rompo più.»

«Io non mi agito!» urlò Dante, senza rendersi conto che la sua voce superò il valore massimo della frequenza stabilita in quel condominio abitato da vecchi sordi e decrepiti. «Io voglio soltanto riposare! Capito, bastardo? Sai cosa succede a chi mi mette i bastoni tra le ruote?» Si udì il click del caricatore della pistola. «Lo senti questo suono? È la mia mano che è pronta a farti fare un bel viaggio!»

«Adesso basta! Mi serve una cazzo di dose, lo capisci?» Max aveva perso il controllo.

«Non ti azzardare ad alzare la voce con me!»

Max tornò lucido: «Scusa, non volevo...»

«Sai benissimo che non sei nella posizione di darmi ordini, ti è chiaro, verme?»

«Sì!» rispose Max.

«Benissimo. Ora dammi il tempo di prepararmi, passo al volo da una parte e ti raggiungo giù al bar, okay?»

«Okay! Ma ti prego di non farmi aspettare come l'ultima volta...»

«Decido io se devi aspettare oppure no!»

«Va bene, okay.»

Dante rise, poi si fermò. Qualcosa aveva richiamato la sua attenzione. Max, dall'altro capo del telefono, non lo sentì parlare per alcuni secondi. Sapeva che sarebbe stato meglio farsi gli affari propri, ma la curiosità era più forte: «Ehi, Dante, tutto bene?».

Lui sussurrò: «Sai, c'è la signora Moccagatta, la mia vicina di casa, una vedova che non si fa mai i cazzi suoi, che sta spesso affacciata in balcone qui di fianco e ogni volta che mi sente urlare corre in casa e chiude tutte le finestre. È uno spasso!».

«Forse perché si caca sotto? Del resto, chi è che non ha paura di te? Faresti fuori chiunque per un niente...»

«Ti ho chiesto un cazzo di parere?»

Max rimase in silenzio, cosciente di aver azzardato una confidenza che non gli era stata concessa.

«Comunque, non ho nessuna intenzione di farla fuori, non adesso almeno, merita di campare un altro po'. Anche perché ha due cagnolini cazzuti, ogni volta che mi vedono giù in cortile cominciano a ringhiare. Mi fanno impazzire, hanno carattere da vendere.»

«Sicuramente... Come dici tu, Dante.»

«Bravo! Devi sempre darmi ragione. Ora vedi di andare a metterti seduto in quel bar e aspettare il mio arrivo senza rompermi i coglioni con le tue

fastidiose chiamate del cazzo.»

«Va bene... Ho capito!»

«Bravo!»

Finita la conversazione telefonica, Dante buttò il cellulare sul letto, poggiò la pistola sul comodino, accanto all'orologio da polso. Rimase assorto nei suoi pensieri mentre seguiva la lancetta dei secondi che completava il giro all'interno del quadrante. Non aveva dimenticato quella faccenda. Diede anche un'occhiata alla foto appesa al muro: lui e Samy in divisa. Risaliva al periodo dell'addestramento. In quell'istantanea erano giovani, belli e con l'espressione di chi era convinto che entrare a far parte della polizia fosse la cosa migliore del mondo, la realizzazione di un sogno, ma le cose non erano andate come avevano previsto. Lei era morta e lui non era più quello di prima. Anche i colleghi se ne erano accorti, per questo lo avevano messo ai margini. E nel momento in cui i tutori della legge non ti aiutano, c'è sempre qualcuno del versante opposto pronto a farti un'offerta irrinunciabile.

Si ridestò da questi pensieri, ormai era acqua passata. Si alzò dal letto e venne colto da un lieve giramento di testa. Prese il pacchetto di sigarette sul comodino, se ne accese una e la fumò facendo strane smorfie in direzione del nulla. Raggiunse la finestra aperta e guardò fuori. Non gli era mai piaciuto quel posto: palazzi fatiscenti il cui intonaco presentava solchi profondi, cortile disadattato la cui pavimentazione era saltata per via delle radici dei pini, condomini riluttanti a instaurare qualsiasi tipo di rapporto umano. Fece un ultimo intenso tiro. «Fanculo!» e lanciò il mozzicone fuori con due dita e si complimentò da solo per il gesto. Nello stesso istante suonò il campanello.

Si diresse verso l'ingresso del suo sudicio appartamento e aprì la porta. Lo sguardo incrociò la canna di un fucile. Non ebbe modo di capire, non sentì nemmeno partire il colpo. Cadde per terra, la testa fracassata, perforata da un solo proiettile che fece breccia nel suo cervello riducendolo in mille pezzi.

Due cuccioli di cane, razza bassotto, ringhiarono poi scodinzolarono e girarono intorno al corpo esanime di Dante. La vecchia abbassò il fucile, di cui si era appropriato illegalmente il suo defunto marito, scrutò il corpo del suo vicino, si avvicinò facendo attenzione a non calpestare la pozza di sangue, e sputò dritto su quella faccia sfigurata che adornava il pavimento di quell'infimo ingresso. «Puh! Questo è quello che si merita chi urla e fa

spaventare i miei cuccioli!» disse come per farsi sentire dal cadavere di Dante. Soffiò sulla cima della canna, si mise il fucile a tracolla, richiamò a sé i cagnolini, richiuse la porta d'ingresso e se ne andò.

Qualche ora dopo, uscì di casa tenendo al guinzaglio i due cani, prese l'ascensore e, una volta fuori dal palazzo, percorse la strada a piedi fino al bar di Gianni, all'angolo prima della piazza. Si sedette al consueto tavolino, aprì il giornale che vi era poggiato sopra, e lesse la pagina della cronaca nera: ennesima uccisione avvenuta il giorno prima in un appartamento lì vicino.

«Ne gira di gente matta, non è vero?» disse Max che, seduto poco distante, non poté fare a meno di leggere la notizia sul giornale.

«Neanche troppa! Ci sono anche tante brave persone a questo assurdo mondo, mi creda agente.»

La signora Moccagatta fissava negli occhi Max che a sua volta non poté fare a meno di deglutire e nascondere sotto la giacca il distintivo.

«Lo sa, lei mi ricorda molto mia madre. Una donna tutta d'un pezzo a cui non sfuggiva nulla. Sapeva come farsi rispettare.»

«Se noi donne non avessimo carattere, cresceremmo dei figli rammolliti. Mi auguro che sua madre non sia stata da meno.»

Max rimase sorpreso da quell'osservazione, quella vecchietta gli incuteva timore.

«Vedo che sta simpatico ai miei adorabili bimbi.»

Max accarezzò con gesto fermo i due cuccioli, fece un sorriso alla signora e le offrì un tè. Poi si mise insistentemente a smanettare col cellulare per sollecitare Dante, il quale era in evidente ritardo.

HORROR VACUI

Simonetta Pavanello

All'hotel Majestic l'addetta alle pulizie aveva più volte bussato alla porta ma non sentendo alcun cenno dall'altra parte, aveva proseguito rassettando le camere libere in fondo al corridoio.

A metà mattina la stessa porta era ancora chiusa, nessun cartello appeso alla maniglia indicava che l'ospite non volesse essere disturbato. Riprovò a tamburellare le nocche sul legno senza ricevere risposta, quindi scese in direzione e chiese informazioni sul cliente della stanza ventisette – se era fortunata era già andato via – ultimava il giro e se ne tornava a casa.

Il controllo fu rapido: la camera era occupata dalla signorina Leonetta Guerrieri. No, non era ancora scesa – le disse il concierge – non aveva fatto colazione e nemmeno risposto alla sveglia richiesta la sera prima. Svelta ritornò quindi al piano e pulì anche l'area comune. Aveva appena finito, quando si accorse che la stanza prima occupata adesso era socchiusa.

Rapida afferrò il carrello stracolmo di biancheria – l'avrebbe riordinata in fretta – si disse, e con il piede proteso spinse per entrare. Adagiato sul letto, il corpo esanime di una giovane donna giaceva supino. Tra le lenzuola sgualcite, le macchie di sangue esaltavano il candido pallore del volto contratto nella smorfia di stupore impressa negli occhi spalancati.

L'urlo rimbalzò sulle finestre chiuse, sui corridoi vuoti e lungo le scale, attirando in pochi minuti il personale presente nell'hotel.

La prima pattuglia arrivata sul posto si premurò che la scena del crimine non venisse inquinata, ascoltarono l'inserviente, il personale e alcuni clienti, raccolsero le informazioni e attesero il magistrato. Intanto, polizia scientifica

e squadra mobile requisivano computer, cellulare ed effetti personali, ma fu il medico legale che esaminando e rigirando il corpo, rivelò ai presenti l'opera folle dell'assassino. La donna sembrava indossare una pianeta sacerdotale ricamata sulla pelle, un fregio intagliato in modo preciso e sublime era impresso lungo tutta la schiena. Una maestosa croce di San Pietro divideva la parte centrale del grande muscolo dorsale, scandendo ad una ad una le vertebre finemente cesellate. Nella parte superiore, un cuore fiorito diramava tralci di vite e grappoli d'uva avvitati al patibulum, mentre nella porzione sacrale, un cuore capovolto ardeva tra le fiamme.

Sui lati opposti della croce, due serpenti stilizzati si fronteggiavano, le fauci spalancate e le lingue tessiate sparivano sottili appena sotto la nuca. Non vi erano scritte, lettere o simboli allusivi a significati esoterici, sembrava piuttosto un decoro per paramenti sacri. In prossimità delle scapole un lembo di pelle era stato asportato, lasciando incompleto l'ornamento. Il senso di quello scempio feroce e soprannaturale andava decifrato.

Il referto inoltre indicava che il decesso, stimato tra le 23.00 e le 2.00 di notte, era sopraggiunto per asfissia, e che il sacchetto di nylon trovato sotto il cuscino, era quello usato per soffocare la vittima e trattenere le urla. Non c'erano graffi, sotto le unghie nessun residuo organico, non si era difesa e l'omicida doveva aver impiegato tutta la notte e parte del mattino per concludere l'opera.

La donna era stata raggiunta in camera, forse vittima e carnefice si conoscevano? Oppure l'aveva seguita e colta alle spalle? Nessun rumore e zero impronte, telecamere fuori uso, nessun testimone in grado di fornire particolari rilevanti. Era probabile che fosse ancora all'interno della camera quando la cameriera aveva bussato la prima volta, e che da lì si fosse dileguato mischiandosi con gli altri ospiti dell'hotel.

Anche il sangue sulle lenzuola era esiguo rispetto alle ferite, nel bagno e sul pavimento non rinvennero altri schizzi e tracce, era stata un'esecuzione minuziosa e certosina, un rito solenne, officiante.

Nel pomeriggio il cadavere venne portato via, la stanza posta sotto sequestro e l'hotel chiuso. Poche ore dopo l'anatomopatologo indugiava paziente nella sala settoria, un via vai di consulenti e di periti esaminavano il corpo, espletavano rilievi e sfogliavano testi. Fu durante l'ispezione degli orifizi che scorsero qualcosa che ne ostruiva l'esplorazione. Con delicatezza sfilarono

un tampone e con cautela srotolarono i resti damascati di un tessuto antico. Sul velluto cremisi, un cuore ricamato in oro e tralci d'argento era stato protetto da un lembo di pelle tatuata con lo stesso ornamento.

Per la prima volta si accorse di provare una sensazione riprovevole guardando la morte: gli piaceva. Stava ammirando un orrorifico e disumano capolavoro, ma nonostante questo, era affascinato dal prodigio di quella valentia artistica. Guardava le incisioni perfette che seguivano la linea d'inchiostro sulla pelle, precisa, pulita. Un perfezionista, un orafo o comunque un esteta di inaudita efferatezza: quella era la sua firma, il suo marchio e su quei particolari dovevano essere indirizzate le indagini. Quell'horror vacui doveva essere trascritto, analizzato e decifrato.

La scientifica intanto era tornata nella camera vuota, un luogo serrato che custodiva il mistero di anime inquiete che lì avevano trovato il modo e il tempo di fondersi insieme.

L'atmosfera surreale rendeva impalpabile qualunque rumore esterno, il tempo era sospeso dentro una bolla dissonante che sapeva di umori e sofferenze ancora udibili.

Dalla finestra, l'ispettore guardava calare le ombre dense della sera.

La maestosa palazzina liberty di fronte all'hotel era avvolta nell'oscurità, e dall'unica finestra illuminata dietro le vetrate istoriate, gli parve di scorgere qualcuno che lo stava fissando. Fu un attimo, un guizzo improvviso, e la risposta a tutte le domande rimaste vane era lì, davanti a lui, immobile. Radunò in fretta i suoi uomini, scesero in strada e piombarono nella casa silenziosa. Ad uno ad uno salirono le scale, col fiato corto e la paura nelle gambe, irrupero nella stanza. L'uomo li stava aspettando.

Il profumo d'incenso smorzava l'odore di chiuso, ma il commissario ebbe un giramento di testa e si fermò sulla soglia. Sul tavolo, disposto come un altare, gli attrezzi chirurgici apparivano lucenti: bisturi, lame e punteruoli erano stati puliti e allineati con maniacale meticolosità. Un vaso di fiori appassiti, due ceri votivi e tre grandi croci celebravano una macabra quanto enigmatica allegoria.

La scena era stata approntata con cura, un santuario violato solo dalla volontà di essere esibito, rivelato e infine punito. Gli intarsi marchiati sul dorso della donna erano davanti ai loro occhi, orditi sul corporale e incisi sulla pelle come frammenti di un intaglio torvo e sibillino.

L'uomo aveva disegnato sul candore del giovane corpo, la trama di qualcosa che nella sua mente doveva sembrargli sublime. Sulla poltrona, mollemente adagiata, la casula in seta osannava una croce di San Pietro macchiata di sangue cagliato, il marchio indelebile del sacrificio, la mancata assoluzione di peccati mai espiati.

E mentre la notte scendeva sovrana, voltarono le spalle a quell'universo oscuro popolato da fantasmi inquieti. L'ultimo sguardo, l'ultima preghiera soffiati via dal fruscio della stola lasciata cadere nel vuoto. Senza rimorso, senza ritorno.

DITA BIANCHE

Paola Gioria

“È morta. È morta la Nanda.”

“La Nanda chi?”

Nonna urla di correre ad aiutarla che è morta la vicina.

È estate e siamo tutti nella casa di campagna della bisnonna. Una vecchia casupola nel centro del paese che, nonostante le nostre cure, dietro una apparenza di ordine e pulizia, rivela la sua età. Umidità, travi che cedono, porte che non chiudono più.

La casa della Nanda confina con la nostra. Una stanza al piano terra ed una al primo piano, che ha smesso di utilizzare quando era inverno per non doverla riscaldare. Anche adesso le persiane sono chiuse.

“L’hanno uccisa!” commenta impassibile Giacomo, condizionato dalle serie noir che guarda incessantemente sul tablet.

Effettivamente la Nanda, dietro l’uscio di casa, è riversa sul divano con la bocca aperta, le dita bianche rattrappite sul bordo. Un volto di cadavere certo. La televisione è ancora accesa indifferente a ciò che è accaduto.

Nonna si sente svenire. Cristina abbassa la maniglia. La porta si apre. Entra e inciampa in uno sgabello. Un rumore forte.

Il cadavere spalanca gli occhi e ci guarda stupita di vedere tutti noi in casa sua che la fissiamo.

“Santa polenta Nanda. Ci siamo spaventati”.

“Portate un bicchiere di acqua a nonna. Sta per avere un mancamento” esorta Cristina.

La Nanda, viva ma con il volto di un cadavere come spesso hanno gli anziani, suggerisce a Giacomo di prendere l’acqua fresca dal pozzo, nel casotto a lato dell’orto.

L’orto è la sua unica fonte di sostentamento, suo mondo e sua ricchezza. Lo coltiva per ore piegata in due a togliere le erbacce tra fagiolini, pomodori e melanzane striate di viola. Come faccia a comprare la carne, il latte e la legna non l’ho mai capito.

Quando torna, Giacomo ha il bicchiere in mano vuoto.

“C’è stato un omicidio”, il volto troppo terrorizzato per essere una sua solita fantasia. “Il colore ceruleo sembra proprio che oggi sia di moda tra noi come se fossimo geishe giapponesi”.

“In un angolo del casotto sangue, sangue, sangue dappertutto, sul pavimento, sui muri, sulla lama del coltello”.

“Poi avete udito le urla” legge il giovane carabiniere dalla nostra deposizione. Non ci sono più i carabinieri in uniforme di una volta, neppure nei piccoli centri urbani. E questo neanche assomiglia ai detective di Giacomo. Niente muscoli, cicatrici sul volto. Niente sfolgoranti intuizioni. Pare più uno sfigato. Sfigato lo è perché ha dovuto scrivere il rapporto di mezzo paese. Tutti certi che non sia stato il Mario, uno di loro. Uno del paese impossibile.

È vero che il Mariolin non ci sta più con la testa. Quando ci ha visto uscire dal casotto ha preso ad urlare. “L’ho ucciso io. L’ho ucciso io maledetto ladro. Sporco nero con la zampa bianca”

Poi più nulla. Chiuso in un silenzio tombale. Lo sguardo spiritato. Ogni tanto dei guizzi di malizia nell’occhio destro, quello che ci vede bene.

La Nanda ha capito subito cosa stava dicendo quell’omone grosso come un baule, che coltiva l’orto di fianco al suo. Per un po’ ha avuto anche le galline. Poi un cane grosso cresciuto in cattività nel ricovero delle galline, improvvisamente scomparso. Sono tornate le galline. Co-coco-cococo e un gallo che cantava di notte e dormiva di giorno.

“Mariolin litigava sempre con quel bambino”. Gli correva dietro con i passi pesanti quando allungava la manina bianca tra le maglie della rete, a rubare i ravanelli e i pomodori verdi.

Non pativa certo più la fame il ragazzino. Arrivato in paese insieme ad un gruppo di migranti sbarcati a Lampedusa e distribuiti in comunità sparse

nel nord Italia. Nessun parente. Gambe veloci abituate a fuggire. Fuggito dalla casa di accoglienza qualche giorno prima.

Nessun dubbio quindi. Il Mariolin, pazzo, ha ucciso il bambino.

Solo il carabiniere sostiene che senza il corpo è una mera ipotesi. Potrebbe essersi allontanato insieme al gruppo di nigeriani che hanno visto in Via della gallina scappata l'altra notte.

“Via della gallina scappata si chiama in realtà Via Roma” afferma Giacomo “e in paese non sanno distinguere un nigeriano da un marocchino o da un siciliano. Per loro sono tutti neri”.

L'educatore non conosce la nazionalità del bambino. Il colore della pelle era quello degli altri ospiti, ma tutti lo tenevano a distanza. Come ne avessero timore. Come se quel ragazzino dall'espressione triste portasse sfortuna, solo perché era nero ma con la manina destra quasi bianca.

“Lo hanno rapito quei disgraziati. I suoi connazionali” ha dichiarato la panettiera, che conosce tutto ciò che avviene nel raggio di cinquanta chilometri perché parla con tutti. La panetteria è al margine del paese. L'odore di pane appena sfornato ti conduce verso il negozio. Non puoi fare a meno di percorrere il sentiero olfattivo. Profumo ancestrale, memoria di infanzia felice e di cose buone che forse neanche ci appartengono. Risveglia appetiti e scioglie le lingue.

Sembra che il carabiniere creda alla moglie del fornaio, nonostante voci dicano che il bambino sia stato visto alla festa della Madonna nel villaggio di fondo valle. Visto dal figlio del macellaio a rubare zucchero filato, che lo ha riconosciuto, anche se non aveva più la manina bianca.

Nell'estate Mariolin ha aiutato la Nanda a zappare l'orto. Mariolin sempre silente, Nanda sudata.

Dopo lattuga e pomodori dal nostro giardino abbiamo visto una zucca diventare enorme. Carrozza di Cenerentola, oltre oceano decorazione sdentata di Halloween, minestra invernale per tutti. Poi cardi e verza, le foglie tenere mordicchiate dalle lumache. In primavera fragoline impertinenti.

Lo scorrere delle stagioni al ritmo dell'orto.

Un anno dopo il Mariolin ha ripreso a parlare. “L'ho ucciso io” urla nuovamente.

Il carabiniere ormai è stato trasferito a Milano, dove ha spostato una bella

ricciola morettina. “Vive con il parrucchiere di Valle Ombrosa” dice la nipote del sindaco, che tutti sanno essere stata di lui segretamente innamorata. Una malalingua. “Dividono le spese della casa, Milano è cara” dice chi, a quel carabiniere taciturno porta il rispetto che si deve alle forze dell'ordine. Ma nulla di più.

“L'ho ucciso io. Maledetto gatto con le zampe bianche. L'ho ucciso e seppellito sotto il pero” urla il Mariolin.

Sotto la pianta di pero hanno scavato. Ossa ne hanno trovate tante. Troppe.

Appunti per il tuo racconto Dora Nera 2024

Se vuoi sostenere il festival Dora Nera, sostieni **Babelica APS**.

Fai una donazione indicando questo IBAN

IT25Q0301503200000003563006

oppure visita il sito **www.babelica.it** e scopri tutti i corsi
e le iniziative

**DORA
NERA
2023**